

policy making comunitario i riflettori si accendono solo raramente, il più delle volte quando ormai la decisione finale è stata adottata o è in procinto di venire adottata. L'opinione pubblica fatica a influenzare il flusso delle decisioni mentre il sistema organizzato degli interessi particolari è presente in modo potente e soffocante nei palazzi dell'Unione: le lobby sanno sempre bene cosa fare, mentre la rete civica degli interessi diffusi fatica a costruire dei network relazionali.

Eppure, la rilegittimazione delle istituzioni e dello stesso progetto europeo, in una fase storica di crisi – forse irreversibile – dei partiti politici “novecenteschi” non può che passare sulla definizione di forme

nuove per un rinnovato protagonismo dei popoli, non attraverso le catene degli egoismi e dei pregiudizi nazionali, ma grazie al dinamismo delle città e delle comunità territoriali che – come l'esperienza insegna – sono realtà elastica e in grado di fronteggiare i cambiamenti, creare soluzioni innovative e dialogare direttamente con i cittadini.

Il ricorso alla democrazia diretta anche grazie alle opportunità straordinarie offerte dalla rivoluzione tecnologica degli ultimi 20 anni non può essere la soluzione: l'Europa si caratterizza per una policromia politica, culturale, sociale ed economica e le realtà complesse non possono essere governate con

la semplice conta delle teste, ma richiedono la prevalenza di momenti di concertazione e di coesione su quelli di deliberazione: è il rinnovamento della democrazia rappresentativa la chiave in un'Europa in cui tutti sono la minoranza di qualcuno o di qualcosa. La sfida ai sovranismi e ai populismi non può essere vinta neppure facendo ricorso alla retorica di un europeismo di maniera ma, al contrario, con uno sforzo creativo che veda nelle istituzioni la parte e non il tutto e ridia efficienza sistemica ai tre diversi livelli descritti da Almond e Powell privilegiando in ciascuno di questi le scelte volte a favorire la trasparenza e la partecipazione democratica su quelle più burocratiche e autoreferenziali.



LE NUOVE SFIDE DELLA NATO

di **Marco Orioles**
Sociologo

In occasione dei settant'anni dalla fondazione della Nato, l'ambasciatore Usa in Italia Lewis Eisenberg ha elencato, in un discorso tenuto nella sede romana del Centro Studi Americani, tutte le ragioni per cui la Russia resta la minaccia numero uno all'Alleanza Atlantica. Il trauma dell'occupazione russa della Crimea, e la successiva esplosione del conflitto nel Donbass in cui Mosca continua ad appoggiare le forze separatiste, hanno offerto alla comunità euro-atlantica altrettanti motivi per compattarsi in una posizione di fermo contrasto delle manovre del Cremlino. La Nato, dunque, ritrova la sua ragion d'essere nell'opposizione ai disegni

geopolitici della potenza che, sette decenni fa, fornì la leva alla formazione dell'alleanza, dando così all'Occidente, inteso come sommatoria del continente europeo e di quello nord-americano, una precisa identità strategica. Tale identità comune è oggi sfidata letalmente, tuttavia, da un altro Paese collocato su tutt'altro quadrante: la Cina. Stiamo parlando di quella che, a breve, diventerà la superpotenza economica numero uno, sorpassando in

termini di ricchezza prodotta il colosso a stelle e strisce dopo averlo superato, cinque anni or sono, in termini di Pil a parità di potere d'acquisto. La Cina non rappresenta però solo un'economia sempre più florida in grado di inondare,



Lewis Eisenberg, il nuovo Ambasciatore statunitense in Italia e nella Repubblica di San Marino

come ha fatto per quarant'anni, i mercati mondiali con prodotti a basso costo. A quarant'anni dalle riforme di Deng che hanno introdotto elementi di capitalismo nel sistema socialista ("con caratteristiche cinesi"), Pechino oggi punta apertamente alla leadership su tutta una serie di settori ad alto valore aggiunto e a rilevante contenuto tecnologico, di cui le telecomunicazioni sono la punta di diamante. Dopo avere copiato per decenni le tecnologie occidentali - ricorrendo anche a pratiche illegali come lo spionaggio industriale, le cyberintrusioni e il trasferimento forzato delle tecnologie delle aziende occidentali approdate in Cina - il Dragone dispone oggi di veri e propri campioni nazionali delle Tlc che hanno saputo conquistare, grazie anche al sempre rilevante fattore costo, posizioni di primo piano se non di dominio nei mercati di tutto il mondo. Huawei, per citare una vera e propria success story cinese, ha saputo scalare la vetta dei produttori mondiali di smartphone e di attrezzature per le reti mobili. Una posizione, quella del colosso di Shenzhen, che la pone adesso in vantaggio rispetto ai concorrenti nell'aggiudicazione delle commesse per la realizzazione della rete mobile di quinta generazione, il famoso 5G che farà fare un salto quantico alle

connessioni e fornirà il supporto alla cosiddetta Internet delle Cose. Ed è proprio a questa leadership che gli Stati Uniti guardano con un misto di sospetto e preoccupazione. Agli occhi di Washington, la primazia tecnologica cinese rappresenta anzitutto una minaccia al proprio dominio già incontrastato nel mondo hi-tech. Ma c'è dell'altro: nella presenza di tecnologia cinese nelle reti 5G gli americani vedono una fonte di gravi rischi alla sicurezza informatica e delle comunicazioni. La comunità dell'intelligence a stelle e strisce è convinta infatti che Huawei sia il cavallo di Troia dello spionaggio cinese. Pur non esibendo le prove, gli Usa sostengono che Huawei piazzerebbe nelle reti delle "backdoor" che aprirebbero le porte ad intrusioni da remoto e, quindi, a violazioni dei dati. A ciò si aggiunge il fatto che la legge nazionale cinese sull'intelligence varata nel 2017 obbliga tutte le aziende del paese a collaborare con il governo. Un solo esempio basta a capire quanto siano concrete le preoccupazioni degli Usa: il caccia di quinta generazione F-35 prodotto



Mapa dei Paesi NATO

L'idea, dunque, che Pechino possa avere fraudolentemente accesso ai segreti militari più preziosi dell'Alleanza è qualcosa che, oltreoceano, è semplicemente inconcepibile. Ecco perché, da qualche mese a questa parte, Washington ha cominciato ad esercitare formidabili pressioni su tutti i partner affinché impediscano a Huawei di partecipare allo sviluppo del 5G, con l'argomentazione - formulata anche da Eisenberg a Roma - dei rischi per l'interoperabilità dell'Alleanza. Alla vigilia del decollo del 5G, i membri della Nato sono dunque chiamati ad operare una scelta gravida di conseguenze: se continuare o meno la collaborazione con Huawei, che offre la tecnologia più rodada ed economicamente vantaggiosa, rischiando però di incrinare i rapporti con il nostro alleato di ferro e garante di ultima istanza della nostra sicurezza. Una decisione che incombe, ovviamente, anche sull'Italia, fondatore Nato e pedina fondamentale del sistema di difesa euroatlantico. Roma, tuttavia, ha spiazzato la Casa Bianca quando, alla fine di marzo, ha accolto con tutti gli onori il presidente cinese Xi Jinping e firmato con lui un Memorandum d'intesa (Mou) che sancisce la nostra adesione - primo Paese del G7 a compiere questo passo - al maxi-progetto infrastrutturale cinese della Belt and Road Initiative, le cosiddette Nuove Vie della



Plenum del Comitato centrale del Partito comunista cinese

dall'americana Lockheed Martin nell'ambito del programma Joint Strike Fighter cui partecipano gli altri membri dell'Alleanza Atlantica, tra cui l'Italia, si appoggia proprio al 5G.

Seta. Lo abbiamo fatto ignorando i moniti giunti da Washington, allarmata per il nostro valzer cinese. Le pressioni americane, tuttavia, hanno spinto il nostro governo a stralciare dal MoU la parte relativa alla collaborazione nel campo delle telecomunicazioni. Troppo

alto il rischio di incorrere nell'ira di Donald Trump, presidente capace di decisioni impulsive e vendicative. Huawei, in ogni caso, resta coinvolta nella sperimentazione in Italia del 5G. Per mettere le mani avanti, Palazzo Chigi ha fatto sapere di aver rafforzato la normativa

sulla cosiddetta "Golden Power", in base alla quale è possibile stralciare i contratti in essere in caso di conflitto con la sicurezza nazionale. Nei prossimi mesi sapremo se il nostro abbraccio cinese è completo o se le ragioni dell'Alleanza Atlantica avranno prevalso.



A CESARE E A DIO

di **Lino Sartori**
Filosofo

Riprendendo le riflessioni avviate in precedenza (*Rassegna Europea*, n. 43/2018, pag. 12), affronto il nodo implicito nell'ideologia cattolica. Come le altre due, quella liberale e quella marxiana/marxista, anche la visione del mondo fatta propria dal cattolicesimo ha subito un andamento carsico, per lo meno a partire dagli anni Sessanta dello scorso secolo, allorché venne celebrato quel grande avvenimento che fu il Concilio ecumenico vaticano II (1963–1965). In



Il Concilio Ecumenico Vaticano II

estrema sintesi, possiamo riassumere così le fasi della visione del mondo cattolica: a partire dal 1891, anno in cui l'allora pontefice Leone XIII emanò l'enciclica *Rerum novarum*, la Chiesa cattolica ha propugnato un modo di vedere le cose, tanto

in ambito sociale quanto in quello politico ed economico, che passò sotto la denominazione di "terza via", una impostazione concettuale che si distingueva sia dal liberalesimo sia dal comunismo. La Chiesa non voleva avere nulla da spartire con quelle due vie, a ognuna delle quali contestava qualche punto essenziale: l'individualismo sfrenato alla prima e il riduzionismo materialistico alla seconda. Le cose andarono in questo modo fino al termine degli anni Cinquanta, pur se con qualche sfumatura, e una svolta decisiva si notò con il pontificato di Giovanni XXIII (1958–1963), il papa non solo "buono", ma soprattutto il papa del dialogo. Con le sue due grandi encicliche -



Papa Giovanni XXIII

Mater et magistra, 15 maggio 1961, e *Pacem in terris*, 11 aprile 1963 - il pontefice che, dialogando con la luna, invitava gli astanti a portare una carezza ai bambini, impresso una svolta radicale alla Chiesa nel suo rapporto con il mondo: dal distinguo al dialogo, tema che fu poi ripreso e ampiamente dibattuto dai padri conciliari durante i due anni in cui si svolse il Concilio, e che venne solennemente affermato nel monumentale documento conclusivo dei lavori, *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965). La nuova visione del mondo, che da qui prese avvio, venne lanciata fin dalle prime battute del testo conciliare, laddove si legge: "...la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamen-